

Il parroco

Don Mergola: farsi prossimi fra i migranti e i nostri giovani



Una Chiesa in uscita è quella che «sta fra i giovani là dove si trovano» e non a ciascuna una relazione di accoglienza e di fiducia; è quella che «presta attenzione ai più deboli» come «i minori stranieri non accogagnati» chiamati a capire che «è cittadino chi costruisce l'ambiente in cui vive ed è straniero chi distrugge»; ed è quella che ha «le porte aperte verso tutto», che spalanca nella notte gli ingressi di una chiesa ai giovani della novità ed è in grado di far comprendere che «non siamo lì per farci vedere come in uno spot, ma per stare con loro». Don Mauro Mergola racconta il verbo «uscire» declinato nella città di Torino. Lo fa con lo sguardo di sacerdote salesiano, di responsabile di un collegio universitario e dell'oratorio San Luigi, e di parroco della comunità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli nel capoluogo piemontese. Una Chiesa che si fa prossima incontra i giovani, racconta don Mergola. «Non siamo "tutologi" e quindi dobbiamo essere consapevoli dei nostri limiti». Da sette anni c'è il servizio di «Educativa di strada» grazie a cui un'equipe di professionisti (assistente sociale, psicologo, educatore) che insieme con i volontari è accanto ai ragazzi lungo i Murazzi del Po, nelle piazze del centro, al parco del Valentino. Ed è nata anche una postazione fissa, «Spazio anch'io». «Tutti i giorni siamo lì per incontrare chi nel parco cerca qualcosa o qualcuno non ben definito». A Natale, fra le giostre, viene proposto uno stand che consente alle famiglie di «fermarsi», di «far scrivere ai figli una pensiero a Gesù», di «cogliere il senso della festa». Poi c'è l'impegno fra i ragazzini migranti. «In oratorio» spiega il sacerdote, «vivo dodici adolescenti musulmani, provenienti dall'Egitto, dall'Albania e dal Senegal. Sono arrivati in Italia con i barconi. Io sono loro affidatario». La sfida - sottolinea don Mergola - è di guidarli a essere «autonomi con la testa (conoscere la lingua italiana), autonomi con le mani (apprendere un lavoro), autonomi con il cuore (saper cogliere ciò che c'è di buono in ogni cultura)». E infine offre la prossimità al «popolo della notte» che sul sagrato dei Santi Pietro e Paolo Apostoli «parla, consuma bevande in gran parte alcoliche o superalcoliche, usa cannabis». La scelta di lasciare aperta la chiesa incuriosisce. Allora i ragazzi si avvicinano. «Mi fanno domande sul senso del male, della sofferenza, sulla credibilità della Chiesa, sui fatti di cronaca, sulle questioni della sessualità in particolare sull'omosessualità». «Io cerco di essere presente, di essere una presenza in un segno con il quale il Signore ti accoglie come sei ed è molto più vicino a te più di quanto tu possa pensare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il teologo

Hernandez: il «suo» sguardo per riscoprire la vera umanità



«Quando ero novizio, 28 anni fa, venne un giorno in noviziato il provinciale dei gesuiti d'Italia. Era la sua visita ufficiale. La prima volta che un provinciale di un noviziato mi aveva parlato a quattro occhi con ciascuno di noi e la prima cosa che mi chiese fu: «Sei contento, Jean-Paul?». Io gli risposi di sì ma gli dissi anche che una cosa mi rendeva triste: facevo sempre gli stessi peccati che facevo prima di entrare in noviziato. Ero entrato in noviziato per diventare santo e invece vedevo che non cambiavo». Il racconto è quello di Jean Paul Hernandez, cappellano all'Università della Sapienza e docente di teologia alla Gregoriana, a cui ieri è toccato riflettere sul «trasfigurare». Simpatico e amabile, ha ricordato del suo dialogo con il superiore. Il padre provinciale gli rispose: «Jean-Paul, lo sappiamo che non sei un santo. Ma i peccati sono quelle maniglie che il Signore usa per abbracciarci meglio. Se tu fossi perfetto, saresti come un cilindro di alluminio e le mani del Signore scivolerebbero senza riuscire a prenderli. Invece egli ti afferra proprio dai peccati e non ti molla». Parole determinanti. «Quel giorno - ha spiegato ieri il teologo - vidi la trasfigurazione dei miei peccati. E di tutta la mia vita». Molti anni dopo, padre Hernandez ha avuto l'opportunità di studiare che la parola «metamorfosis» - cioè «trasfigurazione» - significa «al di là della forma», oppure «oltre la forma». E ciò, ha spiegato, si può interpretare in due modi: come «cambiamento di forma» o come «andare oltre alla forma». «Credo che questi due significati di trasfigurazione messi insieme - ha ribadito il cappellano universitario - descrivano il cuore della Pasqua e del mistero cristiano. In effetti corrispondono perfettamente al rapporto che intercorre fra croce e Risurrezione: il Risorto è diverso dal Crocifisso, è stato trasformato, ha subito un cambiamento, dalla morte è passato alla vita». Dall'altro lato, la Risurrezione illumina tutta la Passione e permette di riscoprirsi con occhi nuovi. La Risurrezione «trasfigura» in realtà non solo la Croce ma tutta la vita di Gesù. «Il Creato, la storia, Gesù, la sua Passione - ha sottolineato ancora il gesuita - sono visti con occhi nuovi cosicché questi occhi «trasfigurati» possano continuare a guardare il mondo trasformandolo». «Mi occupo da tanti anni di studenti universitari. È un'età affascinante - ha concluso - perché è l'età delle grandi speranze e delle grandi scelte. E sto stando in questi anni che la scoperta più bella in questa età è la profondità di ogni dimensione dell'umano. Cioè il fatto che ogni dimensione è un incontro con Cristo. Credo che questa circolarità sia il nuovo umanesimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cinque «vie» per mettersi in ascolto dell'uomo

Non c'era modo migliore per far entrare nel vivo i lavori del quinto Convegno ecclesiale nazionale: un dialogo a più voci, arricchito da esempi concreti, infatti, ieri sera nell'Aula dell'assemblea all'interno della Fortezza da Basso ha accompagnato i partecipanti al cuore delle cinque «vie». Un momento vissuto con viva partecipazione dai presenti come un'occasione preziosa per cominciare a mettere mano alle questioni messe sul tavolo da papa Francesco nei suoi interventi. A offrire alcuni spunti di avvio sulla via dell'«uscire» è stato don Mauro Mergola, direttore dell'oratorio salesiano San Luigi e parroco della comunità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli a Torino. Una voce che ha testimoniato come l'uscire si esprime anche nel lasciare le porte aperte dell'oratorio. L'annunciare come un dovere a donare una novità è stato il tema delle paro-

le di Vincenzo Morgante, giornalista e direttore della Testata giornalistica regionale della Rai, ha richiamato a portare il Vangelo nei luoghi in cui si vive l'esistenza ordinaria è stata la lettura sull'«abitare» offerta da Valentina Soncini, docente di storia e filosofia nella scuola secondaria superiore e di teologia fondamentale presso il Pime a Monza. Alessandro D'Avenia, docente di lettere nella scuola secondaria superiore e scrittore, ha parlato della via dell'«educare» invitando a mettere in pratica questo compito con entusiasmo e da testimoni. Dal gesuita Jean Paul Hernandez, cappellano all'Università Roma Uno Sapienza e docente di teologia alla Gregoriana, infine, è venuto l'appello a vivere il «trasfigurare» trovando in Cristo lo sguardo nuovo sul mondo.

Matteo Luit
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scrittore
D'Avenia: la responsabilità di offrire risposte di senso



Educare fa pregare. Per Alessandro D'Avenia, professore di lettere e scrittore di successo, «la via dell'educare dipende da quanto preghiamo, dal tempo che passiamo davanti al Signore»: è Dio infatti «che converte me e, attraverso di me, l'altro percepisce lo sguardo trasformante per cui le cose appaiono belle e buone». Ecco allora che, come ricorda la Traccia del Convegno ecclesiale nazionale, «il primato della relazione, il recupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell'interiorità nella costruzione dell'identità della persona umana, la necessità di ripensare i percorsi pedagogici come pure la formazione degli adulti, divengono oggi priorità ineludibili». «Il nuovo scenario - evidenzia ancora la Traccia - chiede la ricostruzione delle grammatiche educative, ma anche la capacità di immaginare nuove «sintassi», nuove forme di alleanza che superino una frammentazione ormai insostenibile e consentano di unire le forze per educare all'unità della persona e della famiglia umana». Del resto, rileva il documento preparatorio, «educare è un'arte e «occorre che ognuno di noi, immerso in questo con-

testo in trasformazione, l'apprenda nuovamente, ricercando la sapienza che ci consente di vivere in quella pace tra noi e con il creato che non è solo assenza di conflitti, ma tessitura di relazioni profonde e libere». In quest'ottica, sottolinea D'Avenia intervenendo al dibattito che dà il via ai lavori di gruppo del Convegno, «l'arte di educare è arte di vivere». Non c'è infatti separazione tra le due sfere né tra terra e cielo. «Educiamo se siamo educati, ma diamo il tempo all'eternità di educarci?», domanda provocatoriamente ai partecipanti riuniti alla Fortezza da Basso. «Altrimenti» - sottolinea l'insegnante-scrittore - «rischiamo di portare il soffio corto delle nostre esperienze e delle nostre ferite». Il segreto invece è «rivolgere lo sguardo all'infinito», senza scoraggiarsi di fronte alle difficoltà e alle inevitabili paure. «Siamo inadeguati e per questo abbiamo bisogno dell'infinito che si serve di questa inadeguatezza per arrivare ad altri che si sentono inadeguati e che in questo modo si sentiranno un po' meno inadeguati», afferma D'Avenia con un gioco di parole che nasconde in realtà una saggezza antica. Una profondità e «peasant» dietro la leggerezza del lessico. Ecco perché, riprende subito, «bisogna dire basta a quel gioco al massacro che cerca di individuare chi è la colpa». Ciò che serve in realtà, conclude, «è il senso di responsabilità che significa dare risposte». Soprattutto ai ragazzi - è la riflessione finale dell'educatore che sente l'impegno di partecipare al destino «ai suoi» giovani - «che chiedono un motivo per cui valga la pena morire, non vivere, perché solo così possono giocare la vita».

Stefania Careddu
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giornalista

Morgante: credibili e convinti per essere testimoni di verità



«Spesso mi immagino e mi chiedo cosa avrei scritto, come avrei reagito come giornalista se fossi vissuto quattromila anni fa. Di fronte ad una Presenza così eccezionale come quella di Cristo o l'avrei trattato come un pazzo, oppure carico di cuore ad un soggetto, ad un tema, ad un pensiero, ad una parola, nel nostro caso al Verbo». Altra condizione fondamentale per accogliere il mistero e poi, per raccontarlo, la testimonianza di vita. Occorre essere credibili perché coinvolti, perché appassionati. «Non professionisti dell'annuncio: freddi, distaccati, stanchi, poco motivati, tiepidamente convinti e scarsamente penetrati di spirito evangelico». È questo l'entusiasmo che serve per rivolgersi agli uomini e alle donne del proprio tempo. «Innanzitutto - ha detto ancora Morgante - ai più poveri, agli emarginati, agli esclusi, ai sofferenti. Agli uomini e alle donne delle periferie. Agli uomini e alle donne nella concretezza della loro vita per un umanesimo davvero umano e autenticamente cristiano, senza inseguire mode». Uomini e donne coraggiosi che percorrono i sentieri della loro esistenza nei diversi ambiti: famiglia, lavoro, politica, economia, scienza, arte e che rispondendo alla loro vocazione testimoniano e annunciano verità e Verità. «Il tutto - ha fatto notare - necessita una grande attenzione per la formazione. Essa riguarda presbiteri e laici chiamati ad annunciare in una società sempre più multiculturale, multireligiosa e digitalizzata». E in questa prospettiva, come deve sentirsi coinvolto un giornalista? «Cerco di parlare di tutti i fatti, evitando l'informazione-spettacolo, quella ansiosa e cercando di raccontare la realtà nei suoi diversi aspetti, senza trucco e senza prevaricare anche se forse faranno meno audience. Non dobbiamo avere paura. La Buona Notizia c'è. Annunciarla è un dovere? Riceverla un diritto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'insegnante

Soncini: umanizziamo gli spazi della vita quotidiana



«Abitare» questo verbo, più di tutti gli altri, indica l'immergersi nella realtà con i suoi problemi - poveri, emarginati, bisognosi - e con le sue potenzialità - come la bene e anche la via della quotidianità. Proprio quella che mi appartiene. Così dice Valentina Soncini, insegnante di storia e filosofia all'Istituto di istruzione secondaria superiore «Alessandro Grippi» di Monticello Brianza, Lecco. «Nella mia vita - continua la docente - ho via via intuito che per vivere appieno la fede non mi era richiesto di lasciare quello che stavo facendo, sentivo invece di potermi radicare nei miei studi di filosofia, negli impegni educativi, ora nella scuola». È la sintesi di quelle intuizioni è stata questa: «Ho assunto come mio credo, e ho seguito alcuni teologi e maestri di vita spirituale del tempo del Concilio - Delbrel, Lazzati, i testimoni che ho incontrato in Azione cattolica - la storia concreta non è un luogo solo sociologico, ma è un luogo teologico che si sceglie, si assume, si riconosce come luogo di fede non secondario. La nostra quotidianità è abitata dall'iniziativa dello Spirito che ci precede e, come afferma Martini, «lo Spirito sorride, danza, penetra, investe, avvolge, arriva anche là dove mai avremmo immaginato». Abitare risulta un verbo «antropologicamente denso», soprattutto se lo si pensa nella sua etimologia: «habere/avere, vivere presso», che porta al tema «dell'aver casa e del dare casa a chi cerca». Abitare rimanda anche ad «habitus, abitudini» che dice uno stile di vita. «Passo come molti quattro ore almeno della mia giornata in «non case» come l'auto o il web - spiega sempre Soncini, che si chiede: «Come umanizzare queste «non case» se non riorganizzando uno stile di ospitalità e nuova capacità di relazioni?». Infine l'abitare richiama l'intero, e il vestito rimanda al corpo. «Come vivo, libero, aperto ed esprimo il mio corpo di donna, come mi pongo verso me stessa e verso gli altri? Possiamo abitare in questo mondo solo perché abbiamo/mi siamo un corpo. Curare e dar forma in una storia concreta alla nostra identità di corpo e libertà è una avventura espone a dualismi e riduzioni, ma è affascinante». Soncini elenca infine una serie desiderata. «Vorrei allora che la Chiesa valorizzasse e nutrisse spiritualmente la nostra indole secolare che può ricordare alla stessa Chiesa la sua ragion d'essere. Vorrei poi che la Chiesa si sentisse di più in cammino nella storia, esposta, cedere, come tutti alla mondializzazione, ma anche possibile via per un nuovo umanesimo perché capace di mettere in circolo nuovi modi di gestire l'economia, il potere, le relazioni e gli affetti, quattro ambiti con i quali abitare il mondo secondo il Vangelo, cioè secondo la misericordia di Dio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

USCIRE
ANNUNCIARE
L'insegnante
SONCINI: UMANIZZIAMO
gli spazi della vita quotidiana
ABITARE